Psicoanalisi e campo: l'esperienza dell'alterità

Carlos Barredo

Abstract

Freud sottolineò che la necessità di fare "esperienza dell'inconscio" è l'elemento fondamentale e distintivo di un analista.

La psicoanalisi è un metodo, un dispositivo asimmetrico che ha in seno il germe del gioco di relazioni che definisce questa esperienza.

Come nuova forma di legame sociale, di campo, promuove un'esperienza radicale di alterità.

Il controtransfert e la presenza dell'analista sono discussi nei termini delle nozioni di "posizione" nel dispositivo e "desiderio dell'analista" come motore di cura.

Un'interpretazione è adeguata quando produce effetti, ha conseguenze, rende dinamico il processo.

L'esperienza è limite e interiore, non può essere tale in nessun sapere preordinato e già discusso.

In tal senso, diventa fondante e produce se stessa.

Parole chiave: esperienza, inconscio, alterità, dispositivo, campo, sapere non saputo

Dagl'inizi della psicoanalisi, Freud affrontò l'esigenza di poter comunicare e condividere con i suoi colleghi i risultati della sua pratica nella cura delle nevrosi.

Condivise con gli analisti i propri sogni e quelli dei suoi pazienti, espose molteplici esempi di psicopatologia della vita quotidiana, pubblicò storie cliniche e commenti di testi in cui mostrava le sue scoperte in essere, così come attraverso scritti e conferenze.

Descrisse in dettaglio la regola fondamentale del processo che aveva creato e s'impegnò nel dare indicazioni a coloro che desideravano specializzarsi in questa pratica.

Può risultare quindi paradossale che un tale ed enorme sforzo per rendere trasmissibili queste scoperte risulterà insufficiente per formare i suoi seguaci e convincerli dell'efficacia e della veridicità degli argomenti alla base delle sue spiegazioni.

Nonostante ciò, sin dall'inizio, non smise di analizzare i propri sogni come fonte di evidenza, sostento e rinforzo delle convinzioni acquisite.

Poco tempo dopo, quella raccomandazione si trasformerà nel suggerimento o indicazione di fare "esperienza dell'inconscio" come analizzando in relazione con un analista già "analizzato".

Questa via, dal sapore iniziatico, si consacrerà in seguito come l'unica possibile per diventare analista: essere stato analizzato, aver attraversato, appunto, l'esperienza dell'inconscio.

La creazione di Freud, la sua invenzione, fu un metodo, un dispositivo che ha in seno il germe del gioco di relazioni che caratterizza questa stessa esperienza.

Questo dispositivo, strutturato su una regola basica che indica i funzionamenti fondamentali di ogni partecipante alla coppia analitica - e che consistente nell'associazione libera per l'analizzando, nell'attenzione fluttuante e nell'astinenza (che non equivale a neutralità, né tantomeno a passività) per l'analista - organizza una forma di interlocuzione che non è un dialogo.

Senza dubbio, è un'esperienza di parola, che dà conto di ciò che è pertinente alla situazione in cui si parla a un altro, si veicolano le proprie parole, in condizioni molto precise che rendono giustizia alla specificità dell'esperienza analitica, in una dinamica costitutiva di una nuova forma di legame sociale.

La libera associazione non intende informare o comunicare, ma rende possibile l'emergere del "sapere non saputo", una delle forme con cui Freud denominava l'inconscio.

Facilitare la libera associazione e la sua operatività implica avvicinarsi alle mete, le "rappresentazioni meta" nella terminologia freudiana, che orienterebbero verso un obiettivo predeterminato al processo analitico.

Queste rappresentazioni funzionano come ideali verso cui si tende.

Quando sono presenti, creano una "massa" tra due persone che le condividono, producendo una resistenza. È per tale ragione che l'analista, posto in questo luogo, evita di occuparlo, senza cadere nell'"astuzia" di convertire in meta la mancanza di mete: non si tratta di aspettare un "nulla", ma di non sapere ciò che si aspetta, che si presenta come una sorpresa che l'analista riconosce con la sua interpretazione.

Affinché ciò sia possibile, l'analista deve collocarsi in un luogo che il dispositivo fissa come "luogo dell'Altro". Solo da questo luogo potrà rispondere rispetto a ciò che legge come sapere non saputo, in relazione a ciò che a lui è diretto per il fatto di essere in quel luogo.

Ciò che viene diretto all'analista è, nell'accezione di Roland Barthes, "un discorso come forma di comunicare all'Altro". Ciò che l'analizzando comunica con le sue associazioni è una verità di se stesso che ignora e disconosce; implica una catena ed è qualcosa di articolato nella domanda che caratterizza il discorso.

Il desiderio inconscio è ciò che al soggetto risulta inesplicabile, ma articolato nella sua domanda.

In questo modo, sapere non saputo, desiderio inconscio o discorso dell'Altro, in quanto formulazioni, rimettono a qualcosa che attiene a ciò che si articola e che è strutturato come linguaggio, e non al piano delle emozioni, degli affetti o dei vissuti infantili a cui Freud nega lo statuto di inconscio.

Allo stesso tempo, ciò che l'analizzando dirige all'Altro è un racconto di amore.

Mentre suppone che abbia un sapere sul mistero dei suoi sintomi, lo ama: asse libidico, dimensione d'amore del transfert.

Amore a cui Freud negherà il carattere di artificio, in quanto tanto autentico come qualsiasi altro tipo nonostante il transfert, come legame di amore e sapere, che farà

della psicoanalisi una via specifica, un percorso da seguire, di cui non c'è un modello simile nella vita reale.

Si richiede, quindi, di concepire una nuova forma di legame "sociale", un nuovo discorso che in seguito Lacan plasmerà attraverso formule.

In questo gioco di relazioni, l'esperienza dell'inconscio si rende possibile se, e solo se, l'analista si colloca al suo posto, dove il dispositivo lo fissa, e da lì risponde interpretando.

In questo senso, l'analista forma parte del concetto di Inconscio.

La stessa struttura del dispositivo fissa condizioni di asimmetria per il suo funzionamento, indicando all'analista di sottrarsi come soggetto, di assumere una posizione di astinenza che rifiuta qualsiasi forma di intersoggettività.

Per orientarsi nella sua interpretazione, deve essere attento all'ascolto di ciò che gli viene diretto, facendone vacillare il senso, le ambiguità, l'inconsistenza, gli equivoci che frammentano la coerenza e la continuità della narrazione a lui rivolta, per far sentire un "dire Altro" in ciò che gli viene comunicato come "cosa detta".

L'emergere di tale "dire Altro", che fa diventare sinistre le percezioni e scombussola le compiacenze del senso, è ciò che promuove un'esperienza di alterità.

Sommerso nell'esperienza della parola attraverso l'ascolto nel controtransfert, l'analista attende simultaneamente gli effetti che questo tipo di ascolto ha su di lui, le modalità affettive prodotte dall'impatto del transfert che deve sostenere: ciò che sente - al momento o evocando – e ciò che può vedere emergere senza rendersene conto.

Da parte dell'analista, la possibilità di vedere la reazione affettiva è ciò che è stato teorizzato come controtransfert.

Effetti di discorsi equivalenti a quelli che emergono nell'ascolto possono essere utilizzati per costruire una formulazione interpretativa, ma non si deve cercare in questi nessuna immediatezza, evidenza sostenibile o certezza rispetto al senso di ciò che viene articolato nel discorso dell'analizzando.

I dibattiti sul controtransfert mettono in gioco concezioni più che fenomeni.

A mio giudizio, concepire in questo modo la nozione di controtransfert (che, insisto, non è "ciò che avviene" ma una "concezione"), questo "vedersi affettivamente" e, soprattutto, pensarlo su un livello paritario rispetto al transfert, significa: postulare la coppia transfert-controtransfert, che induce a fondare la pratica e gli interventi dell'analista su un piano di reciprocità che disorienta rispetto ad un interscambio che, come sostenuto precedentemente, è asimmetrico per struttura.

Un correlato di queste discussioni è riferito alla persona dell'analista: le sue caratteristiche o lineamenti peculiari, i suoi gusti, le sue preferenze, i suoi ideali, i suoi pregiudizi, le sue convinzioni politiche o religiose, e l'incidenza che avrebbero nella sua operatività.

Si è soliti contrapporre a questo aspetto la nozione di "presenza", quell'"essere lì" dell'analista nel dispositivo che è giustamente in tensione con le caratteristiche personali che deve sottrarre dall'interscambio con l'analizzando.

In tal senso, l'orientamento dell'analista nella sua pratica non proviene da aspetti della sua persona, ma dal fatto di aver attraversato l'esperienza dell'inconscio nella sua analisi formativa.

L'analista non "nasce" tale, le sue risorse non provengono da capacità o talenti innati.

Perciò: perché analizzarsi?

Sostenere la sua posizione nel dispositivo è un qualcosa che è sempre in tensione con quel qualcosa che è in se stesso e che rende fragili ed instabili: la "resistenza dell'analista", formula quella sua ambiguità che fu postulata da Lacan come l'unica resistenza.

Posizione, quindi, che si deve sostenere e recuperare ogni volta come posizione eleggibile, che dipende da una determinazione, una decisione che si basa su ciò che Lacan denominò "desiderio dell'analista".

Questa nozione, che postula l'esistenza di un "desiderio più forte", si riferisce alla concezione platonica del desiderio di morte come il più forte tra tutti i desideri, che trattiene l'anima nell'Erebo e consente che questa vi rimanga.

Se l'analista si sostiene ed opera nel giusto posto del dispositivo riuscirà a trattenere un simile desiderio oltre quelle tentazioni che tendono invece ad isolarlo.
La fonte e l'origine della buona pratica analitica provengono dal desiderio che la orienta e non dai concetti con cui si crede di poterla sostenere.
Non conta tanto ciò che si crede di fare ma il desiderio per ciò che l'analista mantiene nella sua posizione.
Lacan afferma che una pratica non deve essere chiarificata per poter operare con efficacia.
Questo desiderio "più forte" dipende dagli effetti della cura sul campo del desiderio, dove si produce un cambiamento, una mutazione nell'economia di questo stesso campo.
Il desiderio più forte, il "buon desiderio", emerge attraverso l'operazione di smottamento delle aderenze di piacere (le significazioni edipiche per Freud), come effetto della cura sul desiderio nevrotico, il desiderio dell'analizzando.
Il desiderio dell'analista, in quanto non nevrotico, è meno soggetto alle fissazioni del piacere, e funziona come motore di cura.
Separando il piacere dalle ripetizioni edipiche, l'analista può operare in modo aperto verso le novità degli altri incontri, preservando una dimensione di mistero che permette di ricevere l'"altro", l'"altrui", e riconoscerlo, considerarlo come tale, senza ridurlo al proprio, al conosciuto.
Si richiede qualcosa di simile a un'indole che alcuni psicoanalisti formulano come "tolleranza" o, anche, "coraggio", per dar posto all'altro, all'estraneo, che "traumatizza".
Con la capacità di contenere ciò che non si comprende, e rispondere re-inventando e preservando al tempo stesso il mistero e l'alterità radicale, si protegge l'individualità dell'analizzando.
In tal senso, si evita che questa individualità rimanga inglobata in un sapere universale o in un ideale di autenticità che rinchiude in un'identità senza residuo che sopprime l'Altro.

Al contrario, ha l'obiettivo di rendere possibile che il soggetto incontri nell'"Altro da se" una opportunità.

A fondamento di questa mutazione economica del campo del desiderio, il desiderio dell'analista non si soddisfa, come nel nevrotico, con il rasserenamento offerto dalle identificazioni. La maniera in cui l'analista è implicato nel transfert non passa dall'identificazione. Ciò lo rende capace di operare in prima persona, senza copiare o riprodurre un modello autoreferente, anche se il suo modo di essere non può prescindere completamente da questo.

La formula che Lacan suggerisce: "meno leziosaggine autoritaria, più sicurezza nell'invocare il personale nella pratica", sottolinea come questa sicurezza possa provenire solo dall' "esperienza dell'inconscio", la sola cosa che è costituente per un analista.

In sintesi: un analista sostiene una posizione (come tale relativa ad altre), un suo essere dispositivo, sostenuto da un desiderio che è effetto dell'aver attraversato questa esperienza inconscia.

Molte domande emergono dal considerare come valida questa posizione; per esempio, "quando un'interpretazione è adeguata?"

Risposta: quando produce effetto (echi, onde, risonanza), ossia quando ha con-sequenze.

Sequenze associative come unico luogo in cui verificare l'efficacia di un'interpretazione. In tal senso, si producono associazioni, si rilancia il processo.

L'interpretazione non si limita a svelare contenuti nascosti preesistenti, nello sforzo di far diventare il mondo trasparente. Consiste in una strategia di produzione di nuovi simbolismi, creazione di immaginari che costruiscono nuove determinazioni di senso, in lotta con altre che nella loro inerzia sostengono ciò che si trova al posto dell'espressione e che attraverso la ripetizione resiste alla riscrittura dell'atto enunciativo.

L'interpretazione non è un utensile per accedere a verità ultime, non pretende di descrivere la realtà, ma di trasformarla.

La nozione di prassi è sostenuta nell'idea che l'interpretazione sia uno strumento di critica, di messa in crisi di identificazioni che tendono a consolidarsi nell'inerzia delle loro certezze.

Il processo promosso dall'interpretazione, come serie di trasformazioni che l'analista mette in moto ed aziona con la sua presenza nel dispositivo, non è qualcosa che permane sotto il suo assoluto controllo.

Freud lo paragona al ruolo del maschio nella fecondazione e nella gravidanza: dall'inizio verso qualcosa che in seguito prosegue secondo le sue proprie leggi.

Si tratta quindi di non intorpidirlo, ossia, non favorire la resistenza.

Le operazioni in cui l'analista si "desoggettivizza", sottraendosi come soggetto per diventare oggetto nel transfert, mettono in moto ciò che si considera come un trattamento, una cura, qualcosa che produce in se un effetto terapeutico.

Quest'ultimo non deve quindi esistere affinché inizi l'avventura analitica?

Emerge anche una seconda questione in merito all'efficacia: come cura questa esperienza?

Una risposta abituale in certe correnti psicoanalitiche traduce il "rendere conscio l'inconscio" in un processo di conoscenza che si basa sul principio socratico-maieutico: conosci te stesso.

Nonostante ciò, l'interpretazione non dà come risultato questo effetto immaginario di completezza, completamento per l'acquisizione di un nuovo "saper di se" che è suggerito attraverso la nozione di *insight*.

Al contrario, il riconoscimento dell'emergenza dell'inconscio produce divisione soggettiva, perplessità: chi ha parlato? Chi enuncia ciò che emerge nelle associazioni?

Perplessità di fronte a cui l'analizzando si vede stimolato a realizzare un lavoro, più che arrivare ad una illuminazione.

D'altro canto, l'*insight* non è un termine che figura nei vocabolari freudiani, né è chiara la sua traduzione dal tedesco nelle rare occasioni in cui appare nella Standard Edition come parte di una descrizione.

L'esperienza, quindi, non sarebbe uno strumento per raggiungere un fine (per esempio la conoscenza di se stesso) ma è essa stessa un fine.
Non è nemmeno qualcosa riferita ad altro, ossia, in funzione di ideali da raggiungere.
Freud ci avverte: l'ideale di cura (*furor sanandi*) funziona allo stesso modo di qualsiasi altro ideale proposto come meta, per cui, come resistenza al divenire del processo.
Non conta il risultato (ideale?) a cui si arriva, ma se si è arrivati attraverso una via analitica.
C'è qualcosa in questa stessa via, nella prosecuzione del lavoro di analisi, che risulta curativo, che trasforma l'analizzando.
Ciò è espresso con la formula "la cura si dà in aggiunta", nel senso che è data attraverso questa via ed è ostacolata se si pretende di realizzarla in modo predetereminato e precostituito.
Infine, rispetto al "curare", non si cerca nella cura la soppressione totale dei sintomi, come indicato nel modello medico che tende alla "restitutio ad integrum" di uno stato di normalità o salute predefinite, ma il passaggio dalla miseria nevrotica all'infortunio comune, la parte che ci spetta nell'inesorabile malessere dell'essere nella cultura.
Nell'esperienza di analisi non si entra divisi o scissi per uscire integrati, unificati attraverso il sapere previsto dall'*insight*.
Melanie Klein sottolineò i limiti del processo di integrazione.
Si tratta di produrre un soggetto consapevole delle sue divisioni, di ciò che "c'è nella nebbia" e che costituisce la sua fragilità. Dovrà "saper fare con questa", narrarla, dirla bene, fare qualcosa di modo tale che questa fragilità passi al dire.
Il sintomo è, a volte, una determinata forma di soddisfazione della la vita sessuale del nevrotico.
Il lavoro analitico che modifica questa forma di soddisfazione, queste modalità di piacere, è ciò che possiamo considerare come effetto terapeutico.

In conclusione, la psicoanalisi dovrebbe alterare, trasformare, aver effetti sulla vita degli analizzandi.

Ciò non implica che scompaia il non saputo del sapere, l'inconscio, ma che questo persista come resto "incurabile" del lavoro analitico.

In questa esperienza di lavoro nel campo del linguaggio che definisce la psicoanalisi, due operazioni si sviluppano in sintonia: da un lato, si tratta di dar posto al rifiuto e al limite, al sapere articolato, lavoro che mette alla prova la capacita dell'analista di contenere e registrare senza necessariamente comprendere; dall'altro, si deve dislocare, come sostenuto prima, qualsiasi rappresentazione-meta che, idealmente, ordina il divenire associativo in funzione di una utilità deducibile, calcolabile, in accordo con il fine. Questo mette alla prova le convinzioni che l'analista coltiva nel proprio training, per esercitare la regola dell'astinenza.

L'esperienza dell'inconscio, da questa prospettiva, implica la messa in tensione di due modalità di relazione dell'essere parlante con il linguaggio come ordine dell'alterità.

Per questa ragione risultano particolarmente illustrativi gli sviluppi che vari autori, provenienti da campi disciplinari diversi (filosofia, critica letteraria, sociologia, storia dell'arte ecc.), hanno promosso sulla nozione di esperienza.

Tutti questi autori hanno in comune il fatto di considerare come punto di partenza delle loro ipotesi la relazione degli umani con il linguaggio. Relazione in cui l'"infante", il vivente, si umanizza nel processo di divenire parlante, usuario della sua lingua madre, nel restare incluso nell'ordine di discorso che lo precede e che lo condiziona in modo sovradeterminato.

Queste teorie, inoltre, danno conto della tensione che si genera e che è mantenuta nella relazione originaria dell'"infante" con il linguaggio e di ciò che viene definito come "razionalità con il fine di riparazione", che postula una concezione del linguaggio come informazione, come strumento dominante che tende a ridurre le diversità delle cose nel lavoro unificatore e oggettivante del concetto, producendo

una mappa del mondo articolato da questa versione funzionale e pragmatica del linguaggio.

In questi termini, il linguaggio opera come una macchina concettuale che disprezza le dimensioni narrative e sensibili dell'esperienza, riconducendole all'esperimento, riportandole al piano dell'empirico attraverso un linguaggio matematicamente articolato che riduce la singolarità al caso particolare di una totalità inglobante e postula il necessario e l'universale come metafora ultima degli eventi soggettivi nell'epoca della scienza.

Epoca che definisce un nuovo concetto di esperienza ai tempi della modernità.

Questa maniera di concepire il linguaggio si contrappone all'esperienza dell'"infante" che stabilisce una relazione con le cose tendente ad appropriarsi della diversità del mondo, senza sottomettere questa diversità all'impero dell'unità di concetto.

La relazione con il linguaggio e l'interazione con le cose non esercita una riduzione empirica che posiziona come parte di una catena di montaggio, come risorse funzionali di un sistema, ma preserva la risonanza del nome, della sua originalità, della sua condizione di insostituibilità.

Questa relazione dell'"infante" con il mondo viene descritta in modo riflesso come il modo di camminare fuori passo del bambino, senza un corso determinato né legato a propositi che lo forzino a ricorsi prefissati, ma somigliante all'esperienza del "flauneur", lasciandosi trascinare dall'improvvisazione e dal casuale per scoprire il significato nell'inaspettato, in ciò che si presenta all'improvviso nella sua specificità ma che permette di illuminare la trama di un'esistenza.

La regola fondamentale punta a riprodurre le condizioni di questa relazione dell'"infante" con il linguaggio, quando tende a promuovere la libera associazione ed i suoi percorsi non soggetti ad alcun fine, dove qualcosa non si raggiunge attraverso una ricerca intenzionale ma lasciandosi trasportare per accedere a ciò che si nasconde nei labirinti della narrazione dell'analizzando e si rivela solo parzialmente.

Parola ermetica e, a volte, veritiera, che ha il potere di cambiare la vita, che fa accedere ai giochi di verità, giochi di linguaggio, con la potenza che la parola acquisisce quando funziona come rivelazione, momento di rottura in seno ad una sequenza associativa determinata.

I giochi del linguaggio, che si materializzano quando ci si lascia trasportare nel modo sopra menzionato, sono il linguaggio del bambino che comincia ad utilizzare le parole.

Il bambino parla come gioca, mette in gioco il suo linguaggio.

Ciò non implica che il linguaggio infantile sia paradigma di tutto il linguaggio, ma che il mettere in moto il linguaggio nel bambino avviene in forma di gioco.

Questa esperienza del linguaggio che, non senza resistenze, la libera associazione tende a produrre punta a modificare il presente, non attraverso una via "progressiva" che lo trasformi in un ideale proiettato a cui adeguarsi ("il futuro"), ma attraverso la via della regressione che permetterà di raccogliere dal passato i sogni non realizzati.

In questi, e comunque nel non pronunciato che attende in seno all'impronunciabile, nell'ancora non nato, giace una speranza del futuro che non deve essere confusa con una promessa di felicità.

L'esperienza dell'inconscio come via di accesso a quest'alterità radicale mette in mostra i lineamenti con cui si è tentato di definire la nozione di esperienza: limite ed interiore.

"Limite" perché rende conto di ciò che accade quando un soggetto prende la decisione (non sempre cosciente e che potrebbe non prendere) di porsi radicalmente nel dubbio, andando verso il limite del possibile, al di là dei saperi stabiliti.

Attraversando il piano delle identificazioni in cui si riconosce, in questa esperienza limite c'è una rinuncia al Self, relativa all'essere in condizione di fondare un nuovo Sé, c'è la passione che consente di negare che non ci sia scetticismo né dubbio metodico, ma fiducia nell'infinitudine del creabile.

"Interiore", non in quanto soggettiva, individuale o perché trascorre in una dimensione di mondi interiori, ma interiore a se stessa, in quando solo in se stessa

può essere captata la "unità irriducibile dell'insieme delle sue distinte operazioni, intellettuali, estetiche, morali, che il pensiero discorsivo si vede obbligato a distinguere, ma che per l'esperienza propriamente detta sono inseparabili".

Queste caratteristiche fanno si che l'esperienza non possa realizzarsi in nessun sapere predeterminato o nello scivolamento verso il dubbio più totale, ma diventando essa stessa fondante, autrice di se stessa.

In tal senso, emerge il fatto che l'analista si costituisce in questa esperienza dell'alterità e può essere tale solo attraverso se stesso.

Bibliografia

Agamben, G. (2004), *Infancia e Historia.* Adriana Hidalgo Editores, Buenos Aires.

Aussoun, P.L. (1992), *Freud y Wittgenstein*. Ed. Nueva Visión, Buenos Aires.

Bataille, G. (2008), *L´expérience intérieure.* Gallimard, Collection Tel, París.

Benjamin, W. (2007), *Illuminations*. Schocken Books, New York.

Forster, R. (2009), *"Benjamin, una introducción".* Biblioteca Nacional, Ed. Quadrata, Buenos Aires.

Foucault, M. (1964), "Nietzsche, Freud, Marx". In *Revista Eco,* Nº 113, Colombia.

Freud, S. (1914), "Osservazioni sull'amore di traslazione". In Opere, vol VII, Bollati Boringhieri, Torino, 1983.

Grüner, E. (2005), *El fin de las pequeñas historias*. Ed. Paidos Buenos Aires.

Lacan, J. (1991), "*L´Envers de la psychanalyse".* In *Le Séminaire*, Livre XVII, Ed. Seuil, Paris.

Carlos Barredo è Medico, Psicoanalista, Ex Presidente e Membro Titolare con Funzione Didattica *dell'Asociación Psicoanalítica de Buenos Aires (APdeBA),* Coordinatore Scientifico FEPAL. E-mail: calibar1@hotmail.com

Traduzione dallo spagnolo a cura di Vincenzo De Blasi